

LESSICO STURZIANO

Marco Vitale: Liberismo

Luigi Sturzo utilizza talora la parola liberismo che, per lui, coincide con il concetto di libertà economica. Ed è proprio il termine di libertà economica che Sturzo ama ed utilizza molto di più. In verità il termine che Sturzo usa più frequentemente è quello più generale ed onnicomprensivo di: libertà, della quale la libertà economica è solo un capitolo, anche se essenziale. Alla lunga, non può esistere libertà politica senza libertà economica, cioè senza liberismo. E' questo uno dei grandi temi che Sturzo non si stanca mai di difendere, attraverso tutta la sua opera e la sua vita.

E' necessario impegnarsi per tentare di evitare l'appropriazione strumentale del pensiero e della persona di Sturzo da parte di singole componenti dell'agone politico. Ed è giusto evitare che esso diventi bandiera di ultraliberismi (che poi alla prova dei fatti sono tutt'altro che tali) alimentati solo da interessi di parte. Il pensiero di Sturzo è troppo profondo, lungimirante, universale per prestarsi ad operazioni di questo tipo. Ridurre il pensiero economico di Sturzo alla, pur importantissima, battaglia antistatalista degli anni Cinquanta, è operazione errata. Chi vuol capire le radici e la sostanza del pensiero economico di Sturzo, deve calarsi nello Sturzo municipale, della lunga e sfolgorante stagione nella quale, servendo la sua città, ha, in realtà, sviluppato il più serio e concreto pensiero municipalista italiano di tutti i tempi, ancora oggi di straordinaria attualità. Deve poi proseguire con lo Sturzo dell'Associazione dei Comuni Italiani e dei primi programmi di politica economica nazionale per tentare di fronteggiare il nascente fascismo con una linea d'azione più aggiornata del tardo giolittismo.

E' qui che si capisce che il suo pensiero economico è profondamente radicato nel principio di sussidiarietà e nel principio di libertà:

- l'ente pubblico locale ha un grande ruolo di guida, stimolo, sostegno. Il Comune deve sollevare le classi povere; attivare i servizi pubblici attraverso le municipalizzate; promuovere la piccola proprietà privata; promuovere l'educazione attraverso le scuole civiche (per le quali Sturzo guardava soprattutto all'esempio di Milano);
- ma per poter fare bene queste cose non deve soffocare la persona e la sua autonomia. Deve farla emergere, responsabilizzarla, suscitare e rispettare l'iniziativa del singolo;
- e soprattutto non deve svolgere attività che i cittadini possono svolgere meglio direttamente. Quando l'ente pubblico si inoltra su questo sentiero si verificano sempre ed in ogni luogo inefficienze e corruzione.

Sono queste le radici profonde del pensiero economico di Sturzo, il suo liberismo, che, nel corso degli anni Cinquanta, lo chiamano alla sua ultima, disperata, solitaria, eroica battaglia contro lo statalismo nell'economia e contro l'inevitabile affarismo insito nello statalismo.

Questo Sturzo non è un vecchio liberista al servizio di forze conservatrici, come allora lo classificarono i distruttori della DC. E' un uomo di pensiero che conosce la storia dell'uomo, che è ancorato ad un sistema di valori eterni, radicati nei principi della verità e della libertà. E' lo stesso pretino che a trent'anni combatté la dura battaglia per liberare il suo Comune dagli intrecci politico – affaristici e per realizzare la vendita dei latifondi comunali; e che, ad ottant'anni, si ritrova a combattere la stessa battaglia, su base nazionale, contro il nuovo intreccio politico-affaristico che porterà il Paese alle tragedie degli anni Settanta e Ottanta (inflazione, terrorismo, recessione). Solo negli anni Novanta il Paese cercherà di ritrovare una via più sana di sviluppo dando realizzazione, sia pure parziale, agli obiettivi indicati da Sturzo negli anni Cinquanta. Sturzo rivendicò sempre l'unitarietà della sua linea: prima del '19 e dopo il '19; prima del '24 e dopo il '24; prima del '46 e dopo il '46. E' sempre lo stesso Sturzo sui principi di fondo. E chi conosce il suo pensiero non può non riconoscere questa continuità ed universalità, proprio perché il suo è un pensiero radicato in un sistema interconnesso di principi universali: verità, libertà, unitarietà della libertà (non può esistere libertà politica e civile senza libertà economica), persona umana al centro dello sviluppo, principio di sussidiarietà.

Il ricupero generale dei principi di Sturzo nel corso degli anni Novanta non è strumentale e non è futile anche se non sono certo mancati improvvisi e grossolani tentativi di strumentalizzazione. E' in linea con le tendenze mondiali, nate dopo il totale fallimento dello stalinismo in tutto il mondo.

Già Guicciardini aveva detto: “Quanto uno privato erra verso el principe e commette crimen laese maiestatis volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e commette crimen laesi populi, facendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati; però merita grandissima riprensione el Duca di Ferrara facendo mercatantia, monopoli e altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati”.

La strenua ed isolata battaglia di Sturzo negli anni Cinquanta non è dunque un servizio all'ultraliberismo, ma è un urlo contro il *crimen laesi populi*, nel significato del Guicciardini. Certo egli vede cose che altri non vedono ancora. Egli, come è tipico degli uomini speciali, dei profeti, vede le cose prima che diventino visibili a tutti. Vede i primi, deboli segnali di pericolo e grida: allerta! Ma gli uomini non sono mai allerta. Hanno bisogno che la casa bruci prima di accorgersi del pericolo. Ed altri non se ne accorgono neanche dopo che la casa è bruciata.

Forse a quel tempo la polemica di Sturzo poté apparire, in qualche momento, esagerata (tale apparve, sul piano stilistico, anche ad Angelo Costa che pure aveva un'altissima stima di Sturzo). Ma con il senno di poi, essa non appare né ingiusta né esagerata. Ma, ancora una volta, non è sui dettagli di stile che ci dobbiamo soffermare. E' sulla sostanza del pensiero che ci dobbiamo soffermare. Sturzo rappresenta una vetta del pensiero economico-cattolico-liberale. La maggioranza delle sue indicazioni, rilette oggi, appaiono veramente profetiche. Il suo pensiero si inserisce nel grande filone centrale del pensiero laico occidentale illuminato dal principio di libertà. Ma, al contempo, è straordinariamente coerente con i principi della dottrina sociale della Chiesa. Ha detto molto bene Maria Novella Todaro: “Per amore della libertà Sturzo è liberale e non viceversa; per amore della libertà egli instaura la sua battaglia contro lo stalinismo che soffoca

l'iniziativa e soprattutto deresponsabilizza l'azione del singolo, cioè la rende assolutamente priva di rischio e di creatività. Da qui nasce il suo liberalismo economico che si dilata in tutte quelle micro-soluzioni politiche che possono favorire l'iniziativa del singolo: regionalismo, sussidiarietà in ogni sua forma, libertà di educazione”.

Nell'indice di un libro di tipo antologico dedicato, in modo specifico, ai temi di Sturzo e la libertà (Luigi Sturzo, *la libertà, i suoi amici e i suoi nemici*, a cura di Massimo Baldini con prefazione di Giovanni Palladino, ed. Rubettino 2001) trovo dieci variazioni sul tema della libertà (comprese le voci: libertà economica e libertà economica e libertà religiosa), ma non trovo la voce liberismo, ulteriore dimostrazione che il concetto di liberismo è, tendenzialmente, assorbito in Sturzo da quello di libertà economica.

Libertà economica

“Coloro che affermano che la libertà individuale ancora esiste solo perché il cittadino può parlare, scrivere e votare (cosa che sotto le dittature più non avviene), non si accorgono che la quasi scomparsa della libertà economica sotto la valanga dell'interventismo statale, in tutti i campi della produzione, porta fatalmente all'attenuazione e alla scomparsa della libertà politica che vi è connessa, riducendo le libertà formali (di riunione, di parola o di voto) mancanti di contenuto e quindi sterili e vane”. (I,IV,385).

“La mia posizione di libertà economica è quella che da più di mezzo secolo mi fa combattere lo statalismo sia dei liberali prefascisti dimentichi dei loro principi, sia in seguito dei fascisti autarchici, sia ora dei comunisti, anche se si atteggiavano a nazionalisti, e di quegli altri che vogliono risolvere tutti i mali con l'interventismo statale. Se qualche volta rimango solo, mi è di conforto avere servito la causa della libertà secondo i dettami della mia coscienza, senza deflettere e senza alcun'altra soddisfazione che quella di aver fatto semplicemente il mio dovere. (III,III,177)

E' ben noto a tutti il mio costante orientamento, da sessanta anni ad oggi, circa la libertà economica e la insistente preferenza per l'iniziativa privata (III,III,178)”.

Libertà economica e libertà religiosa

“La libertà si conquista sempre; non è un dono gratuito di Dio, è un dono oneroso che importa doveri e che impegna alla difesa. La libertà non è divisibile; buona nella politica o nella religione e non buona nell'economia o nell'insegnamento: tutto è solidale. Vedo che certi cattolici sociali ora sarebbero disposti ad abbandonarla la libertà economica e non comprendono ch'essi così abbandonano la libertà in tutti i campi, anche quello religioso. (II,VI,t.3,162-163)”.

Eppure Sturzo, anche se si tratta di un termine che non usa molto frequentemente, non teme di definirsi liberista. Sturzo si definiva liberista, ma non nel senso spregiativo, con il quale tale termine veniva utilizzato dai suoi critici, ma nel senso di apostolo della libertà e dell'inscindibilità della libertà. Nell'articolo. “Un “liberista” fuori stagione (datato 4 ottobre 1951 e pubblicato su *La Via* del 6 ottobre 1951), la sua concezione di “liberismo” appare limpidamente delineata: “Secondo il Prof. Ernesto Rossi io sarei un liberista manchesteriano di cento anni fa. Non c'è dubbio che io sia stato sempre coerente ad un ideale temperatamente “liberista”, fin da quando, sull'altra sponda, mi trovavo sulla medesima linea di Napoleone Colajanni, combattendo contro il dazio sul grano e

partecipando alla corrente guidata da Edoardo Giretti, Però, e prima e dopo il fascismo, in Italia e all'estero, ho sempre ammesso e, occorrendo, sostenuto apertamente, un equilibrato intervento statale a fini politici e sociali ben chiari e determinati.

Non c'è dubbio che l'azione statale, anche se volutamente limitata al solo regime fiscale, interferisca nel ritmo dell'economia privata. Lo stesso effetto ha qualsiasi regime doganale, tanto a scopo fiscale che a scopo politico (nei rapporti con altri stati). Quando poi sopraggiungono esigenze eccezionali per epidemie, terremoti, guerre, i provvedimenti statali incidono naturalmente in parte o anche in tutta la struttura economica del paese; sta al governo e agli organi dello stato temperare, regolare, correggere il corso degli affari, per dare ai cittadini il minore disturbo possibile.

Il liberismo puro è una concezione irrealistica, come è irrealistico il dirigismo puro, il comunismo puro e tutto quello che l'uomo idealizza al di fuori della realtà concreta.

Stando con i piedi sulla terra, possiamo parlare di indirizzo, di orientamento, di relatività; infatti la legge più adatta all'uomo politico, come all'uomo di affari e anche all'uomo comune, è quella di un sano relativismo. Quando lo stato liberale era timido ad adottare leggi sociali, non solo noi democratici cristiani della fine ottocento, ma anche molti altri di vario settore, a parte i socialisti, sostenevamo il diritto dello stato a intervenire, per proteggere il lavoro contro lo sfruttamento; sostenevamo il diritto dell'operaio ad organizzarsi ed il dovere dello stato a riconoscere i sindacati e le leghe. Si trattava, è vero, di interventi di carattere giuridico-sociale. Ma, facendo un passo in avanti, accettavamo anche le municipalizzazioni, allo scopo di far diminuire i costi e calmierare i consumi".

Il liberismo di Sturzo è dunque quello di Luigi Einaudi che, nella memorabile polemica con Benedetto Croce del marzo-aprile 1931 in "La Riforma Sociale" sostenne la inscindibilità di liberalismo e di liberismo economico. Croce aveva scritto che il liberismo economico è non solo concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di liberalismo, ma che neppure conserva l'antica posizione di "legittimo principio economico":

"Come oramai dovrebbe essere pacifico, il liberalismo non coincide col cosiddetto liberismo economico, col quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse, Perciò né esso può rifiutare in principio la socializzazione di questi o quelli mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha attuato non poche socializzazioni; e solamente esso le critica e le contrasta in casi dati e particolari, quando cioè è da ritenere che la socializzazione arresti o deprima la produzione della ricchezza e giunga al contrario effetto, non di un eguale miglioramento economico dei componenti di una società, ma di un impoverimento complessivo, che spesso non è neppure eguale".

Einaudi, con un'analisi molto profonda ed oggi ancora più convincente sostenne che: "il liberalismo non può (nemmeno per figura rettorica) assistere concettualmente all'avvento di un assetto economico comunistico, come pure ammette il Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta... La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società nella quale non esista una varia o ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà". Ad Einaudi ripugnava la tesi

crociata che “la libertà possa affermarsi qualunque sia l’ordinamento economico e anche nell’economia a schiavi e servi” e precisava che provava “un vero restringimento di cuore nell’apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economica possano a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico a scopi di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana... cadendo nel protezionismo, nel parassitismo di industrie e di lavoratori verso lo Stato, ci si avviava a negare il liberalismo anche nel suo valore più schiettamente politico e morale”.

Certamente Sturzo, allora negli USA, si sarebbe ritrovato perfettamente nella concezione einaudiana di liberismo. Difesa della libertà economica come elemento sostanziale della libertà, ma senza esasperazioni di principio con una visione talebana del mercato. Così come in questa concezione si ritrovò un altro grande liberale ed estimatore di Sturzo, Wilhelm Roepke. Roepke prese posizione sul tema liberismo e liberalismo in *Civitas humana* (1944, ora in *Democrazia ed economia*, Il Mulino, 2004), dove analizzò la disputa Einaudi – Croce, concludendo. “Croce dunque – non vi può essere dubbio – era in errore. E si trattava di un errore ben grave, le cui conseguenze si fanno sentire tuttora. Mi hanno detto che la sua distinzione fra liberalismo e liberismo ha esercitato un’influenza nefasta su molti intellettuali italiani... In realtà la libertà dell’economia, in altre parole l’economia di mercato che attua questa libertà è di importanza decisiva per la libertà nel suo complesso, e ciò per due ragioni”.

Mi piace collegare questi tre pilastri del pensiero sociale ed economico del ‘900, Sturzo, Einaudi, Roepke, non solo perché erano uniti, tra loro, da una grande reciproca stima (fu Einaudi, su propria diretta iniziativa a nominare Sturzo senatore a vita nel 1952), non solo perché erano tutti e tre cattolici, ma soprattutto perché i loro pensieri e le loro parole dedicate al rapporto tra libertà e libertà economica sono coincidenti. Potrebbero quasi essere, tra loro, intercambiabili. Tutti e tre sono liberisti nel senso di sostenitori della libertà economica, dell’economia di mercato, della libertà di impresa, e tutti e tre sono antistatalisti. Ma nessuno dei tre nega la possibilità e la necessità che lo Stato intervenga per tutelare un mercato fatto di equilibri e non di sopraffazione. Nessuno è un neoliberista nel senso che questo termine ha assunto negli ultimi quindici anni per contraddistinguere coloro che pensano che il mercato sia tutto, sia un bene assoluto, coloro che ho chiamato: “i talebani del mercato”.

Sia Einaudi che Sturzo sono stati anche accusati di liberismo economico privo di respiro ideale. Come si possa dire ciò di una persona come Einaudi che ha scritto le memorabili “Lezioni di politica sociale” e che per l’intera vita ha fatto della libertà quasi una religione resta un mistero? E come si possa dire ciò di Sturzo che sempre e in migliaia di pagine e in tutte le sue azioni ha illustrato che il suo liberismo è al servizio della libertà, della solidarietà, dell’umanesimo economico, della democrazia: di una persona che tante volte ha ripetuto: “Mi si domanda perché, in tale situazione, continuo a perseguire idee e ricordi di un liberismo seppellito. Rispondo: il segreto della mia campagna non è strettamente economico. Ho lottato tutta la mia vita per una libertà politica completa, ma responsabile” (La Via, 6 ottobre 1951).

Queste accuse insensate e disoneste verso un preteso liberismo economicistico e antisociale di Sturzo trovarono un grande difensore proprio in Luigi Einaudi che dedicherà a Luigi Sturzo un bellissimo “Predica inutile” nel 1959, in polemica con lo storico Luigi Salvatorelli che, recensendo

un libro che raccoglie i primi scritti di Sturzo, ne parla come di un rappresentante del “clericalismo temporalista di fine ottocento” coerente con “il suo liberalismo antisociale di questi giorni”. Einaudi vigorosamente dissente e scrive: “In primo luogo non posso far gran torto allo Sturzo attribuendogli un “liberismo” che, se è quello corrente nella accezione comunemente invalsa, è un fantoccio di cui nessun studioso serio conosce l’esistenza, fantoccio inventato da chi attribuisce agli economisti idee che essi non hanno mai professato. Non posso far quel gran torto a Luigi Sturzo perché, assiduo lettore dei suoi articoli sul “Giornale d’Italia”, vedo che egli difende le opinioni antistatalistiche, antidirigistiche, antisocialistiche non solo con gli argomenti della logica comune, di cui, per ragion di divisione del lavoro, si servono preferibilmente gli economisti, sebbene, e massimamente, con riflessioni d’indole politica e morale. Sturzo è contrario alle idee che combatte non tanto perché sono cagione di danno economico – ed il certo danno economico è tuttavia il minore - , ma soprattutto perché corrompono la società politica, asserviscono gli uomini, conducono alla tirannia ed alla immoralità. Egli, in quanto antisocialista, antidirigista, ecc. ecc. non vuole il “liberismo” che è cosa piccola; vuole il “liberalismo” nell’ampio senso tradizionale suo proprio. Al suo, che dal Salvatorelli è denominato “liberismo” da me invece “liberalismo”, non si può in ogni modo apporre l’aggettivo “antisociale”.

Dunque il liberismo di Sturzo non è mai svilito a puro e semplice utilitarismo. E’ anzi finalizzato a una città di uomini liberi, in una concezione integrale ed indivisibile delle libertà; ad uno Stato giusto al servizio dei cittadini e dei più deboli (come Luigi Einaudi nelle “Lezioni di Politica Sociale”); ad un’economia umana basta sulla dignità dell’uomo. Egli può, quindi, a buon diritto essere collocato tra i pionieri di quella che diventerà “l’economia sociale di mercato”, nella quale l’idea di mercato e di liberismo si coniuga con una spaccata sensibilità per la dimensione sociale dell’economia. Sturzo è contro tante cose non per partito preso e per una scelta economicistica (come per molti decenni i sicofanti della storiografia sono riusciti a farci credere), ma semplicemente perché è a favore della libertà, dell’umanesimo economico, e di quello che Alexander Rostow definisce “interventismo liberale” contro la distorsione del mercato, la sopraffazione, le manipolazioni, l’abuso di potere, da qualunque parte provengano.

Ed in lui la migliore tradizione laica e liberale si fonde armoniosamente nei grandi e solidissimi principi della dottrina sociale della Chiesa. La proprietà come presidio di libertà e dignità personale, ma una proprietà che sia ben coltivata e bene impiegata e che sia il più possibile diffusa, anche attraverso buone leggi; il monopolio della produzione e del commercio e l’accumulazione della ricchezza vanno combattute; i lavoratori vanno tutelati come tali ma anche come risparmiatori perché “i lavoratori sono al contempo risparmiatori”. Non sono questi concetti fondamentali della *Rerum Novarum* ed insieme del liberismo di Sturzo? E “nessuno può essere buon cattolico a un tempo e vero socialista?”. Non sono queste parole di Pio XI nella *Quadregesima Anno* del 1931 e, al contempo, uno dei principi fondamentali di Sturzo?

E’ proprio questa base teologica, morale, filosofica di Sturzo rappresentata dalla Dottrina Sociale della Chiesa che dà, al suo pensiero, una forza ed una coerenza particolare.